



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 13 luglio 2026

- 1. La crisi di Hormuz lascerà comunque un segno sul commercio globale, il 2026 segna con ogni probabilità il naufragio definitivo del sistema di libertà commerciali delle ultime generazioni.**
- 2. La settimana scorsa ci ha consegnato alcuni elementi di chiarezza. Non è poco, in una stagione nella quale l'incertezza regna sovrana.**
- 3. Mercato unico dei capitali: l'obiettivo che è tassativo perseguire da parte dell'Unione è come evitare che annualmente 300 miliardi di risparmi lascino l'Europa per essere investiti negli Usa.**
- 4. La vera domanda non è perché i giovani lasciano l'Italia ma quale Paese vogliamo costruire affinché scelgano di tornare.**
- 5. La crescita delle vendite online si riflette solo in minima parte sui tributi. Se le dichiarazioni doganali per e-commerce sono salite del 928,4% gli incassi fiscali sono aumentati solo del 25,4%.**
- 6. Dopo il Pnrr le aziende ricominciano a comprare macchinari e innovare. In pochi giorni due miliardi di prenotazioni. Farà bene anche al Pil?**
- 7. La prossima riforma delle pensioni non nascerà in Parlamento. La scriveranno la demografia e l'intelligenza artificiale. E la politica dovrà decidere se governare questo cambiamento o continuare a inseguirlo.**
- 8. Salari e inflazione, per Giuliano Cazzola il Rapporto Inps non racconta la solita storia.**
- 9. Ripensare il ruolo delle case di riposo e delle Rsa: non più soltanto contenitori di posti letto, ma centri di servizi radicati nel territorio.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Federico Fubini – La forza supera il diritto – Corriere della sera

C'era una volta **un sistema del commercio retto da leggi sovranazionali nelle quali i Paesi si riconoscevano**. Le accettavano anche quando evitavano di ratificarle, com'è sempre stato il caso per gli Stati Uniti con la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto marittimo. Quel sistema prevedeva **una libertà degli scambi quasi incontrastata** e garantiva che le navi cariche di petrolio, gas o container, affrontassero i mari ed entrassero in quasi tutti i porti senza rischi. L'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) aveva un «organismo d'appello», con sede a Ginevra, che si pronunciava sulle dispute fra Paesi. E i governi ne accettavano quasi sempre le sentenze. **Il Tribunale internazionale per il diritto del mare, da Amburgo, garantiva il rispetto della Convenzione sul diritto marittimo**, che sancisce il principio della libertà di navigazione attraverso tutte le rotte commerciali e gli stretti del pianeta. Queste norme e organismi hanno assicurato l'ossatura della globalizzazione dell'ultimo mezzo secolo. Il loro mondo sta cessando di esistere. Aveva iniziato a declinare tempo fa, quando la Cina ha infranto ogni principio del Wto e poi **la prima amministrazione di Donald Trump così come quella di Joe Biden hanno paralizzato il suo organismo d'appello**. Ma il 2026, con il disastro di Hormuz, segna con ogni probabilità il naufragio definitivo del sistema di libertà commerciali delle ultime generazioni. Gli scambi continueranno magari a crescere. Ma **al posto del diritto internazionale, ci sarà quello del più forte**; al posto della libertà di navigazione, le pretese di controllo e i colpi di obice sulle fiancate delle metaniere o dei mercantili. **Nel 1919 John Maynard Keynes descriveva così l'uomo londinese alla vigilia della Grande guerra:** *«Poteva ordinare al telefono, sorseggiando al letto il suo tè del mattino, i vari prodotti del mondo, nelle quantità che voleva, e ragionevolmente poteva aspettarsi una rapida consegna alla porta di casa»*. Per quest'uomo del 1914, *«i progetti e le politiche del militarismo e dell'imperialismo (...), dei monopoli, delle restrizioni e delle esclusioni, che sarebbero diventati il serpente nel suo paradiso, erano poco più che divertimenti nel suo giornale quotidiano»*. Per fortuna la storia non è retta da sortilegi che la obbligano a ripetersi. **La guerra fra Stati Uniti, Israele e Iran non è necessariamente destinata ad allargarsi, così come non lo è quella fra Russia e Ucraina**. Entrambe possono ancora essere contenute e spente. Ma **il significato della crisi di Hormuz resterà comunque**, non solo per il Golfo Persico, lasciando un segno sul commercio globale e sul prezzo del petrolio anche quando lo stretto sarà in qualche misura riaperto. Al cuore c'è il progetto dell'Iran, implicitamente accettato dagli Stati Uniti nel memorandum di giugno, di controllare Hormuz in quanto proprie *«acque costiere»*. **È la pretesa di abbandonare il diritto internazionale e fare di quel passaggio una leva di potere**: si transita chiedendo il permesso, magari pagando, solo se si accetta il predominio del regime di Teheran nell'area che fornisce un quinto del petrolio e del gas naturale liquefatto al resto del mondo. Contano anche fattori psicologici, certo. L'aver resistito alle bombe ha reso ancora più intransigente l'ala dura guardiani della rivoluzione fatto che la guida suprema Mojtaba Khamenei abbia visto morire sotto le bombe di Trump suo padre Ali Khamenei, sua madre, sua moglie, uno dei suoi figli, sua sorella, suo cognato e un piccolo nipote senz'altro non lo induce al compromesso. E contano anche i calcoli strategici. **In quaranta giorni di bombardamenti aerei gli Stati Uniti non sono riusciti a riaprire Hormuz e intanto hanno esaurito già circa metà delle loro scorte** di missili di precisione e intercettori. L'Iran oggi non vede ragioni di cedere. Così il precedente di Hormuz sta già cambiando i calcoli delle grandi potenze anche lontano dal Medio Oriente. **La Russia impone già il suo sistema di licenze e pedaggi per il passaggio dall'Artico** (e lo permette solo a navi cinesi). L'11 giugno Pechino ha dichiarato unilateralmente che i chilometri dello stretto di Taiwan sono parte del proprio territorio, non acque internazionali nelle quali



valga la libertà di navigazione; in sostanza **la Cina fa con Taiwan quanto Teheran pretende di fare con Hormuz**, lo fa allo stesso tempo e quel passaggio nel Pacifico è il primo al mondo per il traffico navale. **Chi controlla lo stretto di Taiwan, controlla il 90% dei semiconduttori dell'intelligenza artificiale e ha la mano alla giugulare dell'economia del pianeta.** L'ossessione di Trump per la conquista della Groenlandia fa parte della stessa tendenza. In questa luce, la costante minaccia degli Houthi filoiraniani sull'accesso al Mar Rosso e a Suez — parzialmente chiuso da quasi tre anni — si rivela come la prova generale di una dinamica molto più vasta. **E se la Russia sconfiggesse l'Ucraina, avrebbe un potere diretto sul Bosforo e sui Dardanelli.** Dunque, sul Mediterraneo. L'economia mondiale ha dimostrato di avere gli strumenti per adattarsi. Il prezzo del petrolio non dovrebbe esplodere, benché salirà sempre di più con il protrarsi della crisi e comunque resterà ormai più alto di com'era. È probabile che **l'improvviso viaggio di Christine Lagarde della Banca centrale europea di oggi a Washington**, dal suo nuovo pari grado americano **Kevin Warsh**, serva per un confronto su questi temi. Stiamo tutti iniziando a capire come funziona il mondo nuovo in cui siamo stati gettati.

2

Giovanni Orsina – Difesa europea basta fare finta che la storia non ci riguardi - La Stampa

La settimana scorsa ci ha consegnato alcuni elementi di chiarezza. Non è poco, in una stagione nella quale l'incertezza regna sovrana. **La Russia, innanzitutto. L'altra domenica il Cremlino ha ammonito la Polonia, rea di fabbricare droni per Kiev, a «riflettere sulla propria sicurezza».** Fra martedì e giovedì due agenti dei nostri servizi in pensione sono stati accusati di spionaggio e due funzionari dell'ambasciata russa a Roma sono stati espulsi perché ritenuti i loro referenti. E si tratta soltanto degli ultimi episodi di una lunghissima serie. **Non occorre condividere l'atteggiamento moralistico e non di rado isterico nei confronti di Mosca** che da quattro anni circola in abbondanza in Occidente per ritenere che la Russia rappresenti un problema reale per la sicurezza europea. Anche perché quello russo appare **un ordine politico incerto la cui instabilità è presumibile sia stata accresciuta dalla non-vittoria in Ucraina.** Un regime fragile che ha investito tutto su una prova di forza senza ricavarne il trionfo sperato è per definizione un vicino inquieto, esposto alla tentazione di cercare in ulteriori avventure esterne la legittimazione che vacilla all'interno. **Il vertice Nato di Ankara, in secondo luogo.** L'anima del Patto Atlantico è a pezzi, tanto più in difficoltà quanto più profonda è la crisi spirituale dell'Occidente. Eppure, malgrado le intemperanze di Trump e le infinite chiacchiere sulle sue simpatie per Vladimir Putin, la Nato sta reggendo. E continua ad assolvere almeno due delle sue tre missioni storiche: tener dentro gli americani e fuori i russi. **Trump o non Trump, la stabilità europea è un interesse strategico statunitense, riconosciuto nero su bianco anche nell'ultimo documento sulla National Security** che pure tanto scandalo ha suscitato nel Vecchio Continente. Washington non ha mai abbandonato l'Ucraina, basti pensare al continuo e massiccio supporto tecnologico e d'intelligence, e proprio in questi giorni ha ribadito il suo appoggio con forza persino maggiore. **L'Europa, in terzo luogo. Siamo chiamati a fare la nostra parte, non abbiamo più modo di sottrarci.** E saremo giudicati: il contributo che ciascun Paese saprà dare allo sforzo comune concorrerà a definire il suo peso politico. Le spese per la difesa sono anzitutto una questione di protezione militare, com'è ovvio. Ma non solo, poiché la capacità bellica di uno Stato ne condiziona anche la proiezione globale e, attraverso di essa, la sicurezza in senso ampio: delle forniture energetiche e di materie prime, delle catene



del valore, dei flussi commerciali e migratori. **Ambiti dai quali dipendono il benessere e la prosperità della Penisola** — ivi inclusa la possibilità di tutelare i servizi pubblici sociali e sanitari. Un sovranista che manchi di comprendere come oggi armarsi sia una delle precondizioni necessarie alla conservazione della sovranità è un sovranista di latta. In vista del voto politico del 2027 l'Italia è entrata in una campagna elettorale che, come sempre accade, verterà soprattutto su temi nazionali. Ma il contesto globale non può essere perso di vista: **nell'attuale frangente storico la posta in palio delle prossime elezioni è altissima**. A giudicare dai sondaggi sulla propensione al riarmo, gli italiani proprio non vogliono saperne. **Più ancora di altri Paesi europei, il nostro pare essersi ormai convinto che la storia non lo riguardi**, che sia destinata a lasciarlo in pace. Forse è questa la vera conseguenza di lungo periodo della catastrofe fascista: devastato dagli esiti tragici di un'ubriacatura di potenza, il Paese ne ha concluso una volta per tutte che la potenza non è affar suo e anche dopo ottant'anni, malgrado le circostanze siano radicalmente mutate e non si tratti certo di conquistare un impero, si rifiuta di cambiare idea. **Ciò nonostante, finora il governo Meloni ha tenuto**: ha fatto i compiti a casa, sia pure con riluttanza, qualche trucco contabile, e limitandosi al minimo sindacale. Ma lo ha fatto prendendo l'isolazionismo dell'opinione pubblica come un dato di fatto ineludibile e, di conseguenza, cercando di non darlo a vedere. Nel suo complesso, non ha nemmeno provato a costruire una narrazione differente, a intervenire sulle premesse culturali del rifiuto nazionale a difendersi. Ad abbozzare almeno il ragionamento che abbiamo accennato sopra, che **la sicurezza vada intesa nel senso più largo del termine**. Né mi pare si sia tentato di impostare una riflessione anche pubblica sulla trasformazione radicale del modo di fare la guerra che l'Ucraina e l'Iran hanno evidenziato: **fra droni, satelliti e algoritmi, la questione della difesa è ormai inestricabilmente intrecciata con l'innovazione e lo sviluppo**. Eppure un po' di questo lavoro di narrazione andrà fatto, prima o poi, se non ci si vuol rassegnare ad annegare nel vannaccismo.

3

Angelo De Mattia – Verso un mercato unico dei capitali – Il Messaggero

È stata veramente imboccata la strada giusta per la costituzione del mercato unico dei capitali o, nella versione dei "paper" Draghi - Letta, del mercato unico del risparmio e degli Investimenti? L'obiettivo che è tassativo perseguire da parte dell'Unione è come evitare che annualmente 300 miliardi di risparmi lascino l'Europa per essere investiti negli Usa. **La frammentazione nuoce alla competitività, come ha detto la presidente della Bce Christine Lagarde**, dunque in ultima istanza ai risparmiatori e agli investitori; comporta altresì un minore apporto alla crescita dell'economia dell'area; pone l'esigenza di una migliore tutela del risparmio. La riunione dell'Ecofin di venerdì scorso, con il semestre di presidenza irlandese dell'Unione, ha registrato **un accordo tra i Ministri delle Finanze sull'ampliamento e il rafforzamento, con l'obiettivo del mercato in questione, dei poteri dell'Esma** che è l'Authority comunitaria la quale sovrintende, appunto, ai mercati finanziari. Si tratta, in sostanza, di **trasferire ad essa attribuzioni che oggi sono proprie delle corrispondenti Autorità nazionali in materia di regolamentazione e di controlli**. In effetti, si intende agire come si fece per la Vigilanza bancaria unica, attribuita alla Bce, nel contesto del progetto di Unione bancaria varato nel 2014. Di tale progetto fanno parte i pilastri dell'accentramento della Vigilanza, della risoluzione delle crisi con il Fondo unico e dell'assicurazione europea dei depositi. **Di queste tre innovazioni solo la Vigilanza unica è stata attuata**, mentre degli altri due pilastri, uno è stato realizzato parzialmente (la risoluzione) e l'altro non affatto attuato



(l'assicurazione). A questo punto è **difficile immaginare che sia possibile arrivare all'Unione dei capitali senza avere completamente realizzata l'Unione bancaria**. Di qui la necessità che questo progetto sia ripreso, ponendo fine a una sorta di "standby" (nel migliore dei casi) e venga pienamente attuato. Occorrerà far tesoro dell'esperienza compiuta sin qui anche per la Vigilanza bancaria sia per gli aspetti positivi, sia per quelli da riformare, a cominciare dalla valorizzazione del principio, voluto anche dai Padri fondatori europei, di sussidiarietà, in base al quale ciò che può essere fatto a livello inferiore non va accentrato, sia per la proporzionalità della regolamentazione. **Si tratta di due obiettivi - vincoli che valgono anche per la costruzione del mercato unico dei capitali**. Scendendo più nel merito, con le decisioni di venerdì, si è imboccata la strada della costruzione di quest'ultimo, muovendo dalle regole e dai poteri di controllo e aprendo, forse inconsapevolmente, **un problema di adeguatezza delle Autorità operanti a livello europeo nel campo del credito e del risparmio** con le loro interfacce nazionali. L'esigenza della riforma, che si pone da tempo, andrebbe soddisfatta senza ulteriori dilazioni pur nella consapevolezza della non facilità dell'innovazione. Ma, come si è accennato, accanto alla definizione dei poteri, nel nostro caso dell'Esma, **per la unificazione dei mercati occorrono norme e politiche che sollecitano l'integrazione, anche dal punto di vista fiscale**, non meno che da quello che riguarda i profili societari e quelli funzionali nonché operativi. Si pongono non facili problemi di diritto internazionale ed europeo insieme con la necessità, tante volte prospettata, di una semplificazione normativa e della promozione di Testi unici su cui diverse volte sono intervenuti il Governatore della Banca d' Italia, **Fabio Panetta** e il Presidente dell'Abi, **Antonio Patuelli**. Insomma, **la riforma dell'Esma spinge verso una generale riforma di come viene regolata e controllata la finanza con le sue connessioni con la moneta e il credito**, con l'obiettivo di rafforzare le leve per la stabilità finanziaria in aggiunta a quella monetaria.

4

Anna Corrado -Come fare tornare a casa i cervelli – Corriere della sera

"Siamo rimasti in Italia per riconoscenza. Qui abbiamo ricevuto un'ottima formazione universitaria e lo Stato ha curato gratuitamente i nostri familiari. Ci sembrava giusto restituire qualcosa al nostro Paese". Sono parole pronunciate da un giovane imprenditore durante un convegno dedicato alla sovranità tecnologica e alla sicurezza economica al tempo dell'intelligenza artificiale. **Lui e altri tre brillanti laureati hanno deciso di sviluppare in Italia la loro impresa** nel settore del cloud e della protezione e controllo dei dati, **rinunciando alla più facile prospettiva di trasferirsi oltreoceano**. È una testimonianza che colpisce perché va **contro una narrazione ormai consolidata, quella secondo cui l'Italia sarebbe inevitabilmente destinata a perdere i propri talenti migliori**. Eppure proprio questo episodio suggerisce una riflessione diversa. Da anni il dibattito pubblico si concentra sulla cosiddetta «*fuga dei cervelli*». Ogni volta che un giovane ricercatore lascia il Paese, il fenomeno viene raccontato come il sintomo del declino italiano. **L'Italia, è noto, non ha un problema di formazione**. Le nostre università continuano a preparare ricercatori, ingegneri e professionisti di altissimo livello. Lo dimostra il fatto che molti di loro, una volta entrati nei grandi centri di ricerca internazionali, ottengono rapidamente riconoscimenti scientifici e responsabilità di primo piano. **Il problema nasce dopo. Molti giovani trovano fuori dai confini nazionali ciò che qui ancora fatica a consolidarsi: finanziamenti, infrastrutture, capitali di rischio, laboratori, procedure amministrative più semplici e un ecosistema che accompagna la ricerca fino alla nascita dell'impresa**. È questo il vero nodo della competitività. Quando una



startup innovativa trasferisce la propria sede all'estero, l'Italia non perde soltanto lavoratori qualificati. Perde brevetti, proprietà intellettuale, investimenti futuri, capacità di attrarre altri talenti e, soprattutto, **perde il valore economico generato da conoscenze che spesso sono state costruite grazie a investimenti pubblici**. La competizione internazionale, oggi, riguarda la qualità degli ecosistemi dell'innovazione. L'Italia non può, realisticamente, competere nella costruzione dei grandi modelli di intelligenza artificiale. **Può però diventare protagonista in quei settori nei quali possiede competenze industriali solide:** manifattura avanzata, robotica, automazione, biomedicale, agroalimentare, design, patrimonio culturale. La via per farlo passa da investimenti nella ricerca di base sull'intelligenza artificiale, per trasformarla da tecnologia di frontiera, ancora largamente empirica, in scienza consolidata per poi mettere questi risultati al servizio dello sviluppo dei sistemi verticali. **Occorre, quindi, una politica industriale che dia continuità agli incentivi**. Servono investimenti nelle infrastrutture digitali, nella capacità di calcolo, nei cloud europei, nel trasferimento tecnologico tra università e imprese, e in un'amministrazione capace di accompagnare la trasformazione e perché no, che assuma il ruolo di primo utilizzatore delle nuove tecnologie. Gli appalti pubblici innovativi, gli ambienti di sperimentazione regolata, i partenariati per l'innovazione possono costituire **strumenti essenziali per consentire alle startup di validare i propri prodotti e acquisire credibilità sul mercato internazionale**. Anche il diritto amministrativo è chiamato a ripensare la propria funzione. Non basta più garantire la legittimità dell'azione pubblica o regolare i mercati. Oggi è chiamato a supportare la costituzione di ecosistemi nei quali ricerca, capitale e impresa possano trasformare la conoscenza scientifica in sviluppo economico. In questa prospettiva potrebbe cambiare anche il significato della sovranità tecnologica, come capacità di sviluppare tecnologie strategiche e costruire filiere industriali europee. Per questo la vera domanda non è perché i giovani lasciano l'Italia ma quale Paese vogliamo costruire affinché scelgano di tornare. **Se saremo capaci di offrire un ecosistema competitivo, la mobilità internazionale non sarà più una perdita**. Diventerà ciò che dovrebbe essere in una moderna economia della conoscenza: un'opportunità di crescita individuale che arricchisce anche il Paese d'origine, perché **chi parte sa di poter trovare, al ritorno, le condizioni per trasformare il proprio talento** in innovazione, sviluppo e impresa.

5

Darlo Aquaro Cristiano Dell'Oste – Boom dei mini pacchi, ma non dei dazi - Il Sole 24 Ore

L'anno scorso in Italia sono state liquidate 111,3 milioni di dichiarazioni doganali (o atti analoghi), di cui 104,9 milioni per vendite online. **Quest'ultimo dato nel 2021 era dieci volte più piccolo (10,2 milioni):** l'incremento rispecchia a pieno il boom dei minipacchi. Acquisti da pochi euro che si perfezionano facilmente con un click - o un tap sul telefonino - e hanno invaso il mercato italiano ed europeo. **Alle quasi 105 milioni di spedizioni di modico valore rilevate dall'agenzia delle Dogane nel 2025 corrispondono oltre 396 milioni di articoli**, per il 98,5% spediti in Italia dalla Cina, con **un valore medio intrinseco di 7,30 euro ciascuno**. Ma la crescita delle vendite online si riflette solo in minima parte sui tributi riscossi. Se **le dichiarazioni doganali per e-commerce sono salite del 928,4% tra il 2021 e il 2025**, gli incassi fiscali (da versamenti spontanei) sono aumentati solo del 25,4%, passando da 2,63 a 3,3 miliardi. L'effetto dei mini-pacchi si vede anche nell'importo medio riscosso per dichiarazione liquidata, sceso in quattro anni da 184 a 30 euro. D'altra parte, se sommiamo i vari tipi di abbigliamento e accessori - categorie ad alta frequenza di mini-pacchi - vediamo che essi pesano per il 13,5% del valore delle importazioni. Più dei veicoli (13,3%) e degli apparecchi meccanici



(8,3%). **Analizzando le dichiarazioni di modico valore, si nota inoltre che quasi due su tre riguardano spedizioni B2c;** per il resto si tratta di operazioni commerciali online tra aziende (B2b) o tra consumatori (C2c). **L'invasione di prodotti e gadget da pochi spiccioli rappresenta una sfida gestionale per gli uffici dell'amministrazione doganale.** E pone alle produzioni manifatturiere continentali una minaccia sempre più difficile da affrontare. **Il 1° luglio è scattato il dazio comunitario di 3 euro sulle spedizioni fino a 150 euro, che va a sostituire un'esenzione obsoleta,** «concepita - come spiega la Commissione Ue - per un'era di acquisti online occasionali e di sistemi doganali meno digitalizzati». Il 175% delle entrate confluirà nel bilancio comunitario, **il 25% sarà trattenuto dai singoli Stati membri.** L'anno scorso quasi **5,9 miliardi di articoli** contenuti in confezioni di basso valore (sotto i 150 euro), e **provenienti per oltre il 90% dalla Cina, hanno inondato il mercato Ue senza pagare dazio.** A conti fatti, i mini-pacchi rappresentano il 97% di tutti gli articoli importati nell'Unione, ma solo il 2% del valore delle importazioni. Il nuovo dazio sulle vendite a distanza si applica quindi "per articolo", cioè in base alla classificazione doganale dei prodotti contenuti nella spedizione, raggruppando quelli con lo stesso codice. **E sarà in vigore fino al 1° luglio 2028, quando scatteranno i dazi ordinari su tutti gli acquisti online, senza soglie di valore.** Non va poi dimenticato che al dazio va sempre aggiunta l'Iva, tranne l'ipotesi in cui l'operatore utilizzi il regime speciale loss (import one stop shop). La riforma doganale Ue approvata dal Parlamento e dagli Stati il 26 marzo scorso prevede però anche **una tassa di movimentazione sulle merci importate:** una handlingfee finalizzata a coprire i costi di gestione doganale dei piccoli invii, che sarà introdotta entro novembre. **C'è il rischio di un cortocircuito con il contributo fisso di due euro (escluso da Iva) deciso dall'Italia** per rimborsare i costi delle dogane nel controllo degli invii B2c extraeuropei (in particolare, verso le piattaforme e-commerce). Motivo per cui Bruxelles ha sottolineato l'urgenza di un'armonizzazione: la tassa italiana è stata per ora posticipata al 1° ottobre, ma il testo unionale, di fatto, ne prevede già la soppressione (si veda Il Sole 24 Ore del 30 giugno). **L'arrivo del dazio Ue di 3 euro spinge le Dogane italiane a rafforzare i controlli:** non solo sui valori dichiarati, ma anche sulle regolarità extra-fiscali, come la conformità agli standard europei di sicurezza o ambientali. Il commercio elettronico è però terreno fertile anche per le frodi Iva: su questo fronte potenzieranno i controlli anche Entrate e Gdf. **In questa fase politica così delicata per l'Europa, le dogane diventano un fronte sensibile anche nel rapporto con gli Stati Uniti.** E, come ha annotato la Corte dei conti, giocano un ruolo chiave nella ricerca di «*autonomia strategica*» e «diversificazione dei partner commerciali». **Il gettito dei dazi per l'Italia nel 2025 è stato di 4,1 miliardi (+13,6%). Non molto, se rapportato ai 278 miliardi di valore delle importazioni.** Ma abbastanza per far arrabbiare Donald Trump, che al conto dei dazi veri e propri aggiunge l'Iva sulle importazioni (18,6 miliardi l'anno scorso). Numeri alla mano, mentre la Cina ha versato quasi il 60% dei dazi di competenza italiana, gli Usa si sono fermati al 5 per cento. Meno anche dell'India (6%), con cui la Ue ha negoziato a gennaio un accordo di libero scambio.

6

Dario Di Vico – 5.0 Toh, si rivedono gli investimenti degli industriali - L'Economia del Corriere della sera

Il segnale è decisamente positivo. Se fin qui gli investimenti (e il Pil) sono stati tirati dal Pnrr, ora che quel programma di matrice europea è terminato sono tornati a farsi vivi (provvidenzialmente) gli investimenti privati. **Ce lo dicono i primi numeri sull'efficacia**



dell'iperammortamento comunicati con una certa soddisfazione dal ministro Adolfo Urso all'assemblea dell'Ucimu di martedì scorso. Al 6 luglio sulla piattaforma Gse sono state rilevate 6.400 domande da parte delle imprese per un totale di 2 miliardi di euro. Nel dettaglio **il 90% delle domande riguarda l'acquisto di macchine utensili e il 10% di software.** Dunque l'iperammortamento «semplificato» nell'ultima versione datata 2026 è apprezzato dalle imprese anche se, come sottolineano molti imprenditori e molte territoriali della Confindustria, **aver perso sei mesi per emanare i decreti attuativi è stata una vera disdetta.** E ha portato le aziende a rinviare giocoforza le scelte di investimento. (...) Commenta **Riccardo Rosa, presidente dell'Ucimu, l'associazione confindustriale dei produttori di beni strumentali e robot:** *«Al Mimit va il riconoscimento per aver definito, seppure con ritardo, una misura di facile utilizzo e con durata triennale. Finalmente le imprese italiane dispongono di una misura di politica industriale che permette una pianificazione di medio periodo sia per chi produce sia per chi investe. E consente anche di compensare una domanda estera decisamente debole».* **L'auspicio di Rosa è che l'iperammortamento permetta alla domanda italiana di tornare sui livelli del 2021-22** assicurando così una modernizzazione delle nostre imprese che sono costrette innovare per restare competitive su un mercato internazionale dove digitale e AI «stanno ridisegnando le regole del gioco». A dare manforte alle speranze di Rosa ci sono le **previsioni elaborate dal Centro Studi della sua organizzazione.** L'intero 2026 segnerà una ripresa definita *«leggera»* del settore delle macchine utensili, robot e automazione pari al 3,9% di produzione. **Tutti gli indicatori (esportazioni, consegne, consumo, importazioni) viaggeranno in territorio positivo** anche se con incrementi contenuti a prezzi correnti. Se spaccettiamo i dati generali e ci limitiamo ad osservare i comportamenti delle imprese acquirenti vediamo come le consegne dei costruttori sul mercato interno sono attese in crescita dell'8,5% a 2,9 miliardi di euro (sempre prezzi correnti) trainate da una domanda italiana che dovrebbe attestarsi a 4,9 miliardi ovvero con un lusinghiero +7,4%. **Anche le importazioni cresceranno fino a 2 miliardi.** Mettendo assieme i dati dell'annuncio di Urso e le previsioni Ucimu sul mercato interno 2026 possiamo affermare che **è ripreso in Italia un mini-ciclo di investimenti e una capacità dei produttori italiani di presidiare il mercato** meglio dell'offerta estera. Nonostante tutte le incertezze economiche e geopolitiche della fase storica che viviamo, gli imprenditori italiani comprano nuovi macchinari, coltivano il loro vantaggio competitivo e non demordono di fronte alla concorrenza internazionale. **Non è poco e non era scontato.** Ed è una conferma che, se funziona il combinato disposto tra incentivo e regole semplici, la politica industriale italiana trova un suo spazio di vitalità. Del resto era già stato così nel 2017 con Industria 4.0 che aveva portato l'anno successivo il mercato italiano delle macchine utensili e dell'automazione a superare per la prima volta la soglia simbolica dei 5 miliardi e successivamente nel 2022 ad andare oltre e violare quota 6 miliardi. **Ricordando che stiamo parlando di beni ciclici che non possono crescere all'infinito,** non si può però non sottolineare invece come il pasticcio combinato dal governo Meloni con **Transizione 5.0 abbia condizionato negativamente il 2025 con una domanda di «appena» 4,5 miliardi.** *«Il 2025 è stato un anno complessivamente deludente»*, ammette Rosa. Colpa dei dazi di Donald Trump? La risposta del presidente dell'Ucimu spiazza l'interlocutore: *«I dazi introdotti dall'amministrazione americana hanno avuto un impatto, per noi, tutto sommato gestibile. E infatti gli Usa restano il primo mercato di sbocco del made in Italy di questo settore».* I motivi che elenca sono almeno tre: a) **gli Stati Uniti non hanno una produzione locale** capace di coprire il mercato domestico; b) necessitano di una tecnologia avanzata e super-customerizzata — il punto di forza della nostra offerta; c) il settore della difesa, esentato dai dazi, sta esprimendo



una domanda piuttosto vivace. **Più di Trump a preoccupare gli associati Ucima è il futuro dell'automotive.** A causa delle scelte di Bruxelles che Rosa giudica «discutibili», in materia di transizione all'elettrico ci stiamo pericolosamente avvicinando al rischio di deindustrializzazione. «*La Ue ha di fatto permesso all'offerta cinese di invadere spazi che erano appannaggio del nostro manifatturiero*». Ed è evidente che i colossi automobilistici di Pechino comprano prevalentemente, se non esclusivamente, macchinari e automazione di produzione nazionale. Critico verso le scelte della commissione guidata da Ursula Von der Leyen **il presidente Ucima confida molto invece sul cancelliere tedesco, Friedrich Merz.** Il suo piano di rilancio sta restituendo fiducia al Paese. «*L'auspicio è che sia effettivamente così perché se la locomotiva tedesca riparte, noi come primo vagone di questo treno siamo pronti ad agganciarci per continuare a lavorare nelle filiere del made in Germany. Che viaggiano su direttrici lunghissime distribuendo la nostra produzione ovunque nel mondo*». Bastano questi auspici e i dati sugli investimenti trainati dall'iperammortamento ad alimentare ulteriori speranze? Di sicuro sappiamo che ai primi di luglio Prometeia—anche in virtù del ritmo degli investimenti in macchinari — **ha rivisto al rialzo la crescita del Pil italiano per il 2026 allo +0,7% rispetto allo 0,4% stimato a marzo** e allo 0,5% di maggio.

7

Osvaldo De Paolini - L'IA contribuisca al nuovo welfare - Il Giornale

La prossima riforma delle pensioni non nascerà in Parlamento. La scriveranno la demografia e l'intelligenza artificiale. E la politica dovrà decidere se governare questo cambiamento o continuare a inseguirlo. **Da anni il dibattito in Italia si consuma sull'età pensionabile, sulle quote, sugli anticipi e sui coefficienti di calcolo.** Questioni cruciali, ma sempre meno decisive. La vera domanda è un'altra: chi finanzia il welfare quando diminuiranno i lavoratori e aumenterà il valore prodotto dalle macchine? È l'interrogativo che emerge, da prospettive diverse ma convergenti, nelle riflessioni dell'accademico **Michel Martone** e del presidente dell'Inps, **Gabriele Fava**. Entrambi, con linguaggi diversi, **invitano ad allargare lo sguardo: non basta correggere il sistema previdenziale, bisogna interrogarsi sul modello economico che dovrà sostenerlo** nei prossimi decenni. Fava richiama l'attenzione sulla necessità di un G7 del welfare e della previdenza, perché denatalità, longevità e trasformazione tecnologica sono fenomeni globali che nessun Paese può affrontare da solo. Martone, dal canto suo, pone un interrogativo altrettanto cruciale: se l'intelligenza artificiale sostituirà una parte crescente del lavoro umano, potrà continuare a reggere un sistema previdenziale finanziato quasi esclusivamente dai contributi dei lavoratori? Non è una provocazione accademica. E la fotografia di una contraddizione destinata ad accentuarsi nei prossimi anni. Per oltre un secolo il welfare europeo è stato costruito su un presupposto semplice: **più occupazione significava più contributi, quindi maggiore capacità di finanziare pensioni, sanità e protezione sociale.** Quel modello ha accompagnato la crescita industriale del Novecento. Oggi, però, il paradigma sta cambiando. L'innovazione digitale e l'intelligenza artificiale promettono aumenti straordinari di produttività, ma non necessariamente un corrispondente aumento dell'occupazione. **Se il valore aggiunto si sposta progressivamente dal lavoro al capitale tecnologico, è inevitabile che si apra una riflessione** anche sulle modalità con cui il welfare viene finanziato. È proprio qui che anche un liberale dovrebbe fermarsi a riflettere. Difendere il mercato non significa ignorare i cambiamenti che il mercato stesso produce. Significa, al contrario, costruire regole capaci di accompagnare l'evoluzione del capitalismo senza comprometterne la coesione sociale. **L'innovazione non va frenata: è la condizione per**



aumentare competitività, salari e benessere diffuso. Ma ogni trasformazione economica porta con sé una responsabilità sistemica. Non si tratta di introdurre una penalizzazione dell'intelligenza artificiale né di evocare una tassa sui robot, formula tanto suggestiva sul piano comunicativo quanto poco efficiente sul piano economico. La questione è diversa: se un'impresa riduce il costo del lavoro sostituendo occupazione con tecnologia, **è ragionevole chiedersi se una parte del valore risparmiato non debba contribuire anche alla sostenibilità previdenziale.** Diversamente, si produrrebbe un evidente squilibrio: le imprese che creano occupazione continuerebbero a finanziare il welfare attraverso il lavoro, mentre quelle che aumentano la produttività riducendo il fabbisogno di manodopera beneficerebbero integralmente del vantaggio economico generato dall'automazione. In fondo, la previdenza è il più grande patto di fiducia tra le generazioni. **Chi lavora oggi finanzia chi è già in pensione nella convinzione che, domani, altri faranno lo stesso.** Ma questo equilibrio presuppone una base occupazionale sufficientemente ampia e una distribuzione della ricchezza coerente con il modo in cui essa viene prodotta. **Se cambiano i processi produttivi, deve cambiare anche il modo in cui il welfare viene finanziato,** coinvolgendo non solo il lavoro ma anche la ricchezza generata dalla sua sostituzione tecnologica. È questo il vero significato del nuovo patto previdenziale evocato nel dibattito di queste settimane: non un semplice aggiustamento delle regole, ma un ripensamento del rapporto tra crescita economica, innovazione e solidarietà intergenerazionale. La vera riforma delle pensioni, dunque, non riguarderà soltanto l'Inps. **Riguarderà il modo in cui una società sceglie di redistribuire il valore creato nell'economia dell'intelligenza artificiale.** Per un secolo abbiamo finanziato il welfare gravando prevalentemente sul lavoro. Se il lavoro diminuisce mentre cresce la ricchezza generata dal capitale tecnologico, continuare a sostenere quasi esclusivamente il sistema con i contributi dei lavoratori significa condannarlo all'insolvenza. È questa la riforma che la politica non può più rinviare. **Perché il futuro non impone di scegliere tra innovazione e protezione sociale.** Impone di costruire un nuovo equilibrio tra impresa, tecnologia e welfare. **Chi avrà il coraggio di affrontare questo nodo governerà il cambiamento.** Chi continuerà a discutere soltanto dell'età pensionabile scoprirà troppo tardi che la vera riforma delle pensioni era già stata scritta dall'intelligenza artificiale.

8

Giuliano Cazzola - Salari e inflazione, per Cazzola il Rapporto Inps non racconta la solita storia- Formiche

Nei giorni scorsi i media si sono precipitati a diffondere le statistiche dell'Employment Outlook del primo trimestre del 2026, a cura dell'Ocse, dalle quali risulta che i salari reali in Italia rimangono ancora inferiori del 6,1% rispetto al primo trimestre del 2021. Si tratta del "divario più ampio tra le grandi economie della zona Ocse", dove, invece, si registra un aumento medio del 4,9%. **Nel periodo post-Covid (cioè dal 2021), il calo massimo dei salari reali in Italia ha raggiunto l'11%,** uno dei dati peggiori dell'area, a fronte di una media Ocse del -6,5%. (...) Poche ore dopo la pubblicazione del rapporto dell'Organizzazione dei Paesi industrializzati, **l'Inps ha presentato, nella sede della Camera dei deputati, il suo XXV Rapporto annuale,** che costituisce, come di consueto, un accurato check-up non solo degli effetti delle politiche di protezione sociale, ma anche dei principali aspetti della società, del lavoro e dell'economia. Il Rapporto affronta, con dovizia di dati e di argomentazioni, anche **le problematiche delle retribuzioni e della contrattazione collettiva,** senza negarne i limiti evidenti, ma dimostrando che la realtà è molto più complessa e articolata di quella che viene spesso



raccontata nei talk show televisivi. Per comprendere meglio l'impatto della dinamica retributiva sul reddito disponibile, dal quale dipendono consumi e risparmi, **è necessario — come si legge nel Rapporto — focalizzare l'attenzione sulle retribuzioni nette**, che dipendono non solo dall'andamento della retribuzione lorda, influenzata dai rinnovi contrattuali nazionali e aziendali, dalle progressioni di carriera e dagli emolumenti individuali, ma anche dal **livello e dalle variazioni dell'Irpef e dei contributi a carico del lavoratore**. (...) Vengono **analizzate le retribuzioni lorde e nette nazionali** attraverso valori medi, mediani e percentili (P10, P20, P50, P80 e P90), che rappresentano, in ordine crescente, le diverse fasce reddituali. **La distanza tra la variazione delle retribuzioni lorde e quella delle retribuzioni nette è massima in corrispondenza dei valori salariali centrali**, ossia quelli rappresentati dalla mediana (P50). L'analisi del periodo 2019-2025 conferma rilevanti differenze lungo la distribuzione dei redditi. La dinamica delle retribuzioni lorde, sempre inferiore all'inflazione e pari in media al 13,9% per i dipendenti a tempo pieno e a tempo indeterminato, risulta più sostenuta per i redditi elevati: le retribuzioni corrispondenti al P90 aumentano del 14,8%, mentre il salario mediano (P50) e quelli più bassi (P10 e P20) crescono tra il 10% e l'11%, con un divario rispetto all'inflazione di circa otto punti percentuali. **Il quadro cambia se si osservano le retribuzioni nette**. Grazie agli interventi succedutisi nel tempo su contributi, aliquote, detrazioni e nuove esenzioni (come la detrazione aggiuntiva), il valore mediano della retribuzione netta è cresciuto praticamente quanto l'inflazione (+19,2%). **Tra il 2019 e il 2025, infatti, la retribuzione annua netta mediana dei dipendenti a tempo pieno e a tempo indeterminato è aumentata del 19,2%**. Hanno sostanzialmente recuperato l'inflazione anche le retribuzioni più basse (+16,9% per il P10 e +16,8% per il P20), mentre rimangono più indietro quelle più elevate (P80 e P90), ferme intorno al +15%. Ciò significa che, per la retribuzione mediana netta, **quasi metà della crescita è attribuibile agli interventi di natura fiscale**. Il Rapporto evidenzia inoltre che: - **l'impatto dell'inflazione, al termine del periodo considerato, è stato sostanzialmente neutralizzato**; il prelievo contributivo e fiscale a carico del lavoratore è sceso dal 28,6% del 2019 al 23,1% del 2025. In sostanza, **i governi Draghi e Meloni hanno svolto la propria parte intervenendo sul fisco e sui contributi**. I redditi fino a 35.000 euro annui hanno attraversato sostanzialmente indenni la tempesta inflazionistica. Si può quindi confermare — conclude il Rapporto — la valutazione già formulata nel XXIV Rapporto annuale: i redditi più elevati si sono difesi meglio sul mercato, seppure non completamente, dall'inflazione; **quelli medi e bassi hanno registrato risultati inferiori sul mercato del lavoro, ma hanno beneficiato in misura significativa degli interventi finanziati dalla fiscalità generale**, arrivando quasi ad annullare gli effetti dell'inflazione, sia pure con un certo ritardo rispetto alla sua esplosione. **Il prelievo contributivo e fiscale relativo al P10 è diminuito dal 20,2% del 2019 al 14,6% del 2024, per poi risalire al 15,4% nel 2025**. Un andamento analogo si osserva per il P20 e per la mediana, mentre per il P80 e il P90 le variazioni risultano molto più contenute. Solo la retribuzione media presenta una diminuzione proseguita anche nel 2025: il prelievo passa infatti dal 31,6% del 2019 al 29,8% del 2024, fino al 29,5% del 2025. Un ulteriore chiarimento contenuto nel Rapporto riguarda un altro tema ricorrente nel dibattito politico e sindacale: **quello dei cosiddetti contratti pirata**. Il sistema contrattuale italiano appare tendenzialmente dualistico: da un lato un nucleo ristretto di grandi contratti collettivi, che copre la quasi totalità degli occupati; dall'altro una periferia molto ampia in termini di numero di Ccnl, ma marginale per numero di lavoratori interessati. Basti pensare che **un Ccnl confederale "misto", sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil insieme ad altre organizzazioni sindacali (la cosiddetta seconda classe), interessa mediamente oltre 140.000 dipendenti**, mentre un contratto



appartenente alla sesta classe, firmato cioè da sindacati autonomi **privi di ulteriori relazioni istituzionali con il Cnel, coinvolge in media poco più di 210 lavoratori**. Un divario che restituisce con immediatezza la distanza tra il baricentro e la periferia del sistema contrattuale. Il dato più significativo è **la schiacciante prevalenza, in termini di lavoratori interessati, dei Ccnl sottoscritti dai tre maggiori sindacati**, con o senza la partecipazione di altre sigle: la loro incidenza si mantiene, in entrambi gli anni considerati, poco al di sotto del 96%. Il dato assume un rilievo ancora maggiore se si considera che questa quasi **totalità dei lavoratori è concentrata in appena 194 contratti**, su un totale di 867 Ccnl vigenti, vale a dire meno di un quarto del totale. Il sindacalismo dirigenziale interessa poco più dell'1% dei dipendenti, distribuiti su 28 contratti, caratterizzati da una dimensione media relativamente elevata e coerente con la natura selettiva della platea di riferimento.

9

Vincenzo Paglia -Non è la casa a fare male, è la solitudine - La Stampa

Si è detto, in questi giorni, che in una residenza sanitaria per anziani non entra chi «preferirebbe» stare a casa, ma soltanto il malato cronico gravissimo, il paziente terminale, la persona non autosufficiente per la quale il domicilio non sarebbe più un'alternativa possibile. È una descrizione rassicurante, racconta un sistema che funziona: le famiglie reggono finché possono, e la struttura interviene solo quando non resta altro. **Ma è una risposta clinica a un problema sociale. E il problema si chiama solitudine**. Un dato smentisce da solo la tesi dei «cronici gravissimi»: **degli oltre 291 mila anziani ospiti delle nostre residenze, l'82 per cento non è autosufficiente**. Ma il restante 18 per cento - circa 52 mila persone - è autosufficiente. Se in Rsa entrano solo i malati gravissimi, che ci fanno 52 mila anziani autosufficienti? Non sono lì per necessità clinica. Sono lì perché sono soli. **In Italia gli anziani soli sono circa 4,4 milioni, quasi tre milioni dei quali hanno superato i 75 anni**; 845 mila Over 65 dichiarano di non avere nessuno su cui contare, e quasi otto ultraottantenni soli su dieci non hanno né figli né nipoti. Chi fa la spesa a questi 4 milioni di anziani soli? Chi li aiuta a lavarsi, a vestirsi, a tenere pulita la casa? **E soprattutto: chi restituisce un po' di calore alla loro vita?** Perché la solitudine non è soltanto un disagio: è un fattore di rischio. Un anziano che vive solo, senza qualcuno che si accorga quando smette di mangiare, quando cade, quando confonde le medicine, si aggrava prima e di più. Sovente, la perdita di autosufficienza non precede l'isolamento: lo segue. Dei circa 3,8 milioni di anziani non autosufficienti, 250-300 mila vivono in struttura, mentre circa 3,5 milioni restano a casa. **Eppure per ogni anziano ricoverato in Rsa lo Stato mette in media circa 21 mila euro l'anno**. Oltre alla quota alberghiera - altri 15-19 mila euro l'anno - che grava sul cittadino in base all'ISEE, o sul Comune quando la persona è incapiente. Per l'anziano assistito a domicilio, invece, il contributo pubblico si ferma a meno di 9005 euro l'anno, e tutto il resto - la spesa, l'igiene, la casa, la compagnia - ricade sulla famiglia, dove c'è. **Concentriamo dunque la gran parte delle risorse sui 300 mila che stanno in istituto e lasciamo le briciole ai milioni che stanno a casa** Poi, quando questi ultimi si aggravano e finiscono anch'essi in struttura, concludiamo che «servono più posti letto». Non stiamo rispondendo a un bisogno, lo stiamo creando. La strada, allora, non è scegliere fra più letti o più ore di ADI. **Occorre rivoltarsi alla solitudine. E, a rivoltarsi, devono essere per primi gli anziani stessi, protagonisti e non solo destinatari**. Abbiamo bisogno, prima di tutto, di ritrovare una compagnia. Questo significa cohousing e nuove forme di convivenza, in cui anziani soli tornano ad abitare insieme, o accanto a giovani e studenti, condividendo spazi, spese e presenza. **Significa un'assistenza sociale e sanitaria di prossimità**. E significa, non



ultimo, ripensare il ruolo stesso delle case di riposo e delle Rsa: non più soltanto contenitori di posti letto, ma centri di servizi radicati nel territorio, capaci di erogare assistenza anche a domicilio, di portare la loro competenza dentro le case della gente. La struttura che si apre e va verso l'anziano, invece di attenderlo al capolinea.

A cura di Alessandro Vaccari